

NON LO ABBIAMO ASCOLTATO

Non lo abbiamo ascoltato. Forse dovremmo dire così. Con un po' di umiltà e con spirito penitenziale.

Troppo scomodo il suo magistero. Come accade ai grandi personaggi della storia (e della Chiesa). Come accade, in un certo senso, anche al suo Santo ispiratore, san Francesco d'Assisi, la cui radicalità – che noi spesso “imbellettiamo” per rassicurarci – resta una provocazione che sfida i tempi. Proprio come avviene, tra l'altro, da duemila anni a questa parte, per il vangelo di Gesù Cristo dal quale tutto ha avuto origine.

Non lo abbiamo seguito perché “andare nelle periferie” è scomodo. Significa uscire dalla “comfort zone”, cioè da quell'area di sicurezza in cui stiamo bene, caldi e coccolati, e non abbiamo problemi che ci infastidiscono.

Non lo abbiamo preso sul serio nemmeno noi – mi riferisco a chi si occupa di comunicazione – quando ci ha raccomandato di “consumare le suole delle scarpe” per andare ad incontrare le persone con le loro storie. E ci ha pregato di non accontentarci di stare chiusi in ufficio, davanti a un computer e a una tastiera, perché l'informazione è altra cosa: è incontro con la vita e le “storie di speranza” che questa custodisce e dischiude a chi sa interpellarla.

Non lo abbiamo seguito perché trasformare la Chiesa in un “ospedale da campo” – come ha ribadito in lungo e in largo – significa sporcarsi le mani con la terra e il fango della vita delle persone, che spesso non sono come noi pensiamo o desideriamo... e chiedono confronto, compromessi, adattamenti, idee nuove e creatività: cose tutte che costano fatica. Fanno paura questa “precarietà” e questo confronto continuo con la storia e con il divenire mutevole delle situazioni: fa paura soprattutto a quanti ritengono che ci siano precetti e dottrine immutabili, mentre di immutabile ed eterno è solo Gesù Cristo, il Verbo che si è fatto carne in un preciso e determinato momento storico.

Non lo abbiamo seguito perché siamo tendenzialmente portati (o più affezionati) all'occupare spazi e gestire strutture, a marcare confini, a possedere cose, a ribadire quello che “ho fatto io” ... piuttosto che “avviare processi”, come ci ha raccomandato in mille occasioni. Avviare processi, cioè suggerire – con gesti e parole, proprio come ha fatto lui nei dodici anni di ministero apostolico – percorsi nuovi che aprono verso orizzonti futuri, diversi e in cambiamento. Sì, fa paura cambiare. Ci viene meglio replicare il passato e fare come si è sempre fatto. Precisamente ciò contro cui si è battuto con tutte le sue energie.

Non lo abbiamo seguito neanche quelle volte in cui nel suo magistero ha parlato della centralità della fede in Gesù Cristo e della “gioia del Vangelo” che nasce dall'incontro con lui. Non è bastata la sua esortazione apostolica programmatica (“Evangelii Gaudium”), non sono bastati i documenti successivi sull'amore misericordioso di Dio e sul cuore misericordioso di Cristo. O tutti gli interventi in cui ha richiamato il tratto imprescindibile della dimensione spirituale della vita del credente, chiamato alla santità (“Gaudete et exsultate”). Per molti è stato solo un papa “sociale”, troppo sbilanciato sui temi dell'immigrazione e della custodia del creato.

Non lo abbiamo ascoltato nemmeno tutte le volte in cui ha parlato di pace. Quanti appelli alla pace – pressoché ogni domenica all'Angelus – che sono caduti apparentemente nel vuoto. La sua sembrata proprio la “voce di uno che grida nel deserto”, come diciamo di Giovanni Battista. Non lo hanno ascoltato nemmeno tanti di quelli che sabato parteciperanno, in pompa magna, al suo funerale... O forse no. Forse mi sbaglio. Magari lo abbiamo ascoltato. Solo che le sue parole hanno bisogno di tempo per essere accolte, per radicarsi nel cuore, per portare frutto. E forse proprio con questa speranza dobbiamo rileggere, con gratitudine grande, il suo importante (e scomodo) pontificato.

Alessio Magoga